

CONSIDERAZIONI DI SINTESI

La questione giovanile

Aspetti demografici

Le tendenze economiche, demografiche, sociali e politiche affermatesi negli ultimi tre decenni e l'attuale crisi globale che ne è seguita stanno esercitando effetti particolarmente negativi sulla condizione dei giovani; ciò avviene con modi che per specificità e intensità travalicano le problematiche normalmente affrontate da ogni generazione nel passaggio all'età adulta. Nella fase di transizione storica che stiamo attraversando in quest'avvio di secolo si evidenzia una vera e propria questione giovanile. Essa è diffusa, ma in alcuni paesi, come quelli del Meridione europeo, anche i problemi dei giovani si avvertono maggiormente e con caratteristiche peculiari.

Nel sentire corrente la categoria dei giovani sembra essersi dilatata fino a comprendere età che in un passato non lontano erano incluse addirittura nella maturità; tuttavia, a parità di classi d'età considerate, l'incidenza numerica dei giovani sulla popolazione complessiva è andata sensibilmente diminuendo. In Italia, le persone comprese tra i 15 e i 29 anni, che nel 1980 erano quasi il 22% della popolazione totale, adesso sono poco più del 16%¹. Questa tendenza è comune agli altri paesi sviluppati e a quelli europei, dove però è mediamente meno accentuata; nei 27 paesi dell'Unione, i giovani tra i 15 e i 29 anni attualmente sono poco più del 19%, dunque tre punti percentuali in più che nel nostro paese.

La contrazione della numerosità relativa dei giovani può limitare il rilievo economico e sociale riconosciuto alle loro esigenze specifiche e il ruolo ad essi attribuito nelle decisioni collettive. Si tratterebbe di un risultato comprensibile se valutato in rapporto ai criteri di equa distribuzione *pro capite* delle risorse disponibili e di partecipazione democratica alle scelte pubbliche; tuttavia, la minore incidenza dei giovani sulle decisioni odierne può esercitare effetti rilevanti anche per la costruzione del futuro che, naturalmente, appartiene più a loro, indipendentemente dal peso numerico che essi hanno oggi.

¹ Se si estende la categoria giovanile fino ai 34enni, nello stesso periodo la loro incidenza passa dal 28,8% al 23,4%, con una riduzione di 5,4 punti (pari al 18,75%) che è inferiore al calo di 5,7 punti (pari al 26,1%) registrato per la classe d'età 15-29 anni.

I problemi contemporanei e le aspettative incerte per il futuro

La condizione dei giovani è influenzata da una pluralità di problematiche, alcune collegate direttamente al loro presente, altre a come si profila il loro domani.

Tra le prime ci sono quelle che riguardano la formazione e quelle connesse all'entrata nel mondo del lavoro; peraltro, entrambe influenzano non solo la loro situazione contemporanea, ma hanno riflessi che si riverberano incisivamente sull'intera esistenza e condizionano le aspettative attuali per il futuro.

In seguito, nel periodo di vita lavorativo, gli occupati assumono il compito di provvedere non solo a se stessi, ma anche a chi non lavora e, in particolare, agli anziani; viene così praticato quel patto sociale che per ogni generazione prevede, nell'età attiva, di dare sostegno a quella precedente e poi di riceverlo da quella successiva.

La situazione dei giovani di ciascuna generazione è dunque legata in primo luogo a questioni che si pongono nella loro contemporaneità; ma dipende anche dalle prospettive che il presente lascia intravedere per il futuro; ad esempio, quelle connesse ai trasferimenti passivi e attivi che li riguarderanno, rispettivamente, prima nella vita lavorativa e poi da pensionati.

Pur scontando un normale grado di miopia giovanile, le aspettative per il futuro hanno un loro peso nella condizione presente. A questo riguardo, va sottolineato come la crisi globale abbia smentito le illusioni alimentate negli scorsi decenni dalle teorie economiche secondo cui, accrescendo il ruolo delle scelte individuali razionalmente improntate alla logica del mercato, sarebbero aumentati fortemente la prevedibilità del futuro, la stabilità e il benessere individuale e collettivo.

I fatti hanno invece riproposto, con tutta la loro ineludibile concreta rilevanza, la centralità dell'incertezza e la conseguente accresciuta necessità di strumenti istituzionali per sopperire all'instabilità e alle inefficienze derivanti dalle scelte individuali e dalla loro interazione nell'ambito dei mercati lasciati a se stessi.

Fasi di vita a confronto tra la generazione dei «figli» e quella dei «padri»

Se si considerano i giovani che oggi hanno 25-30 anni (qui schematicamente intesi come i «figli») – che stanno uscendo dalla fase della formazione o lo hanno fatto da poco e che stanno entrando, o cercando di entrare, nel mondo del lavoro – la loro condizione può essere meglio messa a fuoco paragonandola a quella dei 55-60enni («i padri») che oggi si stanno avviando alla pensione. Per quanto l'analisi comparativa richiederebbe la valutazione di un più esteso ambito di situazioni, elementi utili possono essere colti prendendo in considerazione le quattro fasi di vita prima accennate – cioè la formazione, l'entrata nel mondo del lavoro, gli anni del periodo lavorativo, il pensionamento – tenendo conto degli effetti su di essi derivanti dalle differenti condizioni demografiche, economiche e politico-sociali relative alle due generazioni.

Nella fase della formazione, l'esiguità relativa della generazione dei «figli» rispetto a quella dei «padri» ha costituito una circostanza favorevole per i primi. L'impegno educativo in senso

lato espresso nei loro confronti è stato inoltre favorito da una generale disponibilità di risorse economiche ben maggiore in paragone a quella esistente trent'anni prima per la formazione dei «padri». Rispetto agli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta del secolo scorso – quando c'erano minori possibilità pubbliche e private a fronte di famiglie con più figli –, negli ultimi tre decenni si è passati a una situazione di redditi molto più elevati e famiglie con pochi ragazzi.

La formazione dei «figli» ha dunque beneficiato di un contesto più propizio rispetto a quella dei «padri». Invece, analizzando i problemi contemporanei dell'entrata nel mondo del lavoro e quelli attesi associati ai trasferimenti intergenerazionali nei periodi lavorativo e pensionistico, il confronto è decisamente sfavorevole alla generazione dei giovani d'oggi.

Eppure, almeno per l'ingresso nella vita lavorativa, la loro relativa carenza numerica dovrebbe ancora una volta favorirli. Considerandoli alla stregua di una risorsa scarsa, i giovani d'oggi dovrebbero avere minori difficoltà a trovare un impiego; invece, i limiti occupazionali quantitativi e qualitativi manifestati attualmente dai sistemi produttivi e dalle politiche che li regolano sono tali da più che compensare il calo demografico, rendendo angoscioso il passaggio dalla formazione al mondo del lavoro.

La generazione dei «padri» era entrata nel mondo del lavoro nella parte finale della cosiddetta «età dell'oro» quando il contemporaneo elevato aumento sia della capacità d'offerta – generato da notevoli sviluppi tecnologici e organizzativi – sia della domanda effettiva – alimentato dall'accentuata dinamica dei salari e della spesa pubblica – aveva sostenuto una crescita produttiva e occupazionale senza pari in passato.

Nella seconda metà degli anni Settanta vanno però in crisi le condizioni economiche, sociali, culturali e politiche che avevano sorretto la *golden age*. Nella prima metà degli anni Ottanta nasce la generazione dei «figli» che dunque si affaccia al mondo del lavoro quando oramai si sono consolidati i nuovi equilibri economico-sociali che segnano il passaggio dal keynesismo al neoliberalismo. Elementi significativi del nuovo contesto economico-sociale nel quale i giovani si avvicinano al mondo del lavoro sono: la flessibilizzazione dei rapporti di lavoro che riduce la sicurezza e l'entità dei salari; l'incertezza economica ulteriormente accresciuta dalla globalizzazione dei mercati e dalla loro finanziarizzazione; l'indebolimento del ruolo pubblico sia nel sostegno alla domanda che nella regolamentazione e stabilizzazione dei mercati; il peggioramento nella distribuzione del reddito; il contenimento dei sistemi di welfare e della sicurezza sociale che indebolisce anche le condizioni d'offerta e di domanda del sistema produttivo.

Ma queste differenze di contesto non esauriscono il quadro comparativo sfavorevole ai «figli».

L'entrata nel mondo del lavoro dei «padri» era stata agevolata non solo dalla notevole ricettività del sistema produttivo il quale cresceva sull'onda del più accentuato periodo di sviluppo economico vissuto dai paesi occidentali. Nei giovani di allora era ancora presente una forte spinta soggettiva a fare tutto ciò che si può e si deve per emanciparsi dalla miseria materiale – e non solo – ereditata dal periodo bellico e dalla depressione degli anni Trenta. Una miseria che era stata già sensibilmente ridotta negli anni della ricostruzione e del *boom* economico; ma quella generazione condivideva di essa un ricordo – in parte anche diretto – che comunque era ancora ben vivo nel sentire e nell'agire comune. I «figli», invece, nati ed educati in un contesto medio di abbondanza sconosciuta ai «padri», convinti dal portato della modernità affermatosi nel

dopoguerra, secondo cui ogni generazione starà meglio della precedente, fanno fatica a realizzare che non è più così; inoltre, sono psicologicamente disarmati dall'erroneo convincimento – indotto dal precedente sviluppo economico, sociale e civile – che le scelte in materia di formazione e di lavoro non siano vincolate dai bisogni propri e collettivi, ma siano o debbano essere occasioni di realizzazione individuale. La crisi, tuttavia, che colpisce particolarmente i giovani e le loro possibilità occupazionali, addirittura arretra il terreno di confronto tra le loro aspirazioni e la realtà del mondo del lavoro, rimettendo anche in dubbio se sia possibile o meno soddisfare le esigenze minime della sussistenza materiale senza il sostegno della famiglia di provenienza.

Le preoccupanti prospettive pensionistiche e la fiducia nel futuro

Le prospettive demografiche ed economiche proiettano ombre preoccupanti anche sul futuro dei giovani d'oggi (i «figli»), ovvero sulle relazioni che la loro generazione avrà con quella precedente (i «padri») nel periodo di vita lavorativo e con quella successiva (potremmo dire i «nipoti») nel periodo del pensionamento.

La ridotta numerosità della generazione dei «figli» rispetto a quella dei «padri», a parità d'altre circostanze, tenderà a rendere più oneroso per i primi il trasferimento pensionistico a favore dei secondi; a meno di ridurre i trattamenti pensionistici già maturati o anche quelli in essere. Questa difficoltà di finanziamento potrà essere attenuata dai flussi immigratori regolarmente inseriti nel sistema produttivo e, più in generale, da una più sostenuta crescita economica derivante dall'aumento dei tassi d'occupazione e/o della produttività. Ma comunque si combineranno le dinamiche demografiche e produttive, sarà dirimente il tipo di patto sociale intergenerazionale sottostante il funzionamento del sistema pensionistico.

Un'opzione che garantendo la stabilità distributiva favorisce il rispetto nel tempo del patto è l'adozione del criterio di «ripartire quello che c'è» mantenendo tendenzialmente costante il rapporto tra il reddito medio degli attivi e quello degli anziani. Tuttavia, l'obiettivo principale affidato alle riforme pensionistiche che si stanno susseguendo a partire dai primi anni Novanta è stato e continua ad essere il miglioramento della sostenibilità finanziaria del sistema pubblico, intendendolo, tuttavia, come contenimento del rapporto tra la spesa pensionistica complessiva e il PIL, pur in presenza di un aumento del rapporto tra il numero dei pensionati e quello degli attivi. Con la progressiva entrata a regime delle riforme, si verificherà dunque la riduzione relativa della pensione media rispetto al reddito medio degli attivi. In tal modo, gli effetti dell'invecchiamento demografico, ovvero dell'aumento del rapporto tra anziani e attivi, vengono scaricati solo sui primi. In nome di un malinteso senso del rigore economico, l'equità attuariale (che fa riferimento ai rapporti tra contribuzioni versate e prestazioni ricevute da ciascun individuo) viene fatta prevalere sull'equità previdenziale (che mira alla continuità del reddito nel passaggio dalla vita lavorativa a quella della pensione) e sulla stabile partecipazione degli anziani alla distribuzione del reddito disponibile. Tuttavia, a legislazione vigente, l'impovertimento relativo degli anziani colpirà particolarmente proprio la generazione di chi è entrato da poco nel mondo del lavoro. Cosicché, ad esempio, mentre prima delle riforme pensionistiche avviate all'inizio degli anni Novanta un lavoratore dipendente con 40 anni di contributi e 60 anni d'età maturava un pensione pari al 77% dell'ultima retribuzione, nel 2035 un la-

voratore dipendente nelle stesse condizioni maturerà un tasso di sostituzione pari al 58%, che potrà salire al 66% andando in pensione a 65 anni. Un lavoratore che per tutta la vita lavorativa avesse un contratto da parasubordinato, andando in pensione a 65 anni con 40 anni di contributi, arriverebbe al 49%; ma con soli 35 annualità contributive scenderebbe a un tasso di sostituzione del 42%.

In base alle previsioni attuali a legislazione costante, fino al 2025 il rapporto tra la pensione media del sistema pubblico e il reddito *pro capite* rimarrà sostanzialmente stabile; ma nei venticinque anni successivi, il rapporto calerà progressivamente fino a ridursi di quasi il 20%.

Considerando che per i giovani il pensionamento è un appuntamento lontano e che hanno di fronte altri problemi più urgenti e inaspettati, si potrebbe capire che – come emerge da indagini specifiche – essi non siano nemmeno molto informati delle loro prospettive pensionistiche.

In realtà, interrogati su come valutano le loro prospettive, incluse quelle previdenziali, giovani-adulti compresi tra i 25 e i 44 anni d'età rivelano la consapevolezza di star eludendo le preoccupazioni per l'incertezza del futuro, praticando un ripiegamento obbligato sui problemi contemporanei. La loro principale difficoltà di fare programmi per periodi più o meno lunghi è determinata dall'incertezza vissuta oggi nel mondo del lavoro di cui avvertono anche gli effetti sulle prestazioni pensionistiche; le quali, per quanto vagamente, vengono comunque percepite come inadeguate o addirittura improbabili.

Comprensibilmente, i lavoratori «atipici» sono i più pessimisti sulla possibilità di avere una pensione sufficiente, ma la crisi diffonde preoccupazioni anche tra gli occupati «regolari».

La sottoscrizione di pensioni integrative da parte dei giovani è bassa per la sfiducia che nutrono nei mercati finanziari; l'adesione delle donne è marginale, essendo particolarmente basso il loro tasso d'occupazione e maggiore il loro impiego con contratti atipici e part time, circostanze che mal si conciliano con la possibilità di finanziare un'assicurazione previdenziale. Semmai sono visti con maggior interesse investimenti di tipo immobiliare che, evidentemente, evocano maggiori certezze. Complessivamente, l'informazione dei giovani in materia previdenziale è bassa, anche se cresce con il livello d'istruzione.

Dalle indagini sulla fiducia nel futuro emerge tuttavia anche qualche elemento incoraggiante.

La fiducia dei consumatori sembra aver recuperato in buona misura rispetto al crollo verificatosi nella primavera del 2009, anche se non del tutto.

Nonostante il peggioramento delle condizioni economiche degli ultimi anni pesi maggiormente sui giovani, i consumatori nella fascia d'età tra 16 e 29 anni si dichiarano più ottimisti della media rispetto alle sorti della situazione economica del paese, della condizione economica personale, riguardo all'evoluzione del mercato del lavoro e delle possibilità di risparmio. Naturalmente, la crisi globale ha ridotto la fiducia anche nei giovani; ma nonostante siano stati loro a pagare il maggior prezzo in termini di disoccupazione, di minore possibilità d'accesso agli ammortizzatori sociali, d'impoverimento e d'incertezza esistenziale, non è stata smentita la tradizionale correlazione positiva esistente tra la più giovane età e l'ottimismo sul futuro. A tale riguardo, un elemento esplicativo potrebbe essere rintracciato nella circostanza che i giovani hanno tratto particolare vantaggio dalla diffusione delle nuove tecnologie nei settori dell'informazione e

della comunicazione le quali hanno dato un forte stimolo allo sviluppo economico degli ultimi anni.

Negli anni recenti la fiducia è diminuita in tutti i paesi, anche se non mancano differenze nazionali. Ad esempio, mentre nella maggioranza dei paesi principali dell'Area Euro, la fiducia è particolarmente condizionata dall'andamento della disoccupazione e dell'inflazione, i consumatori italiani sono più influenzati dall'andamento dei tassi d'interesse a breve termine, della produzione industriale e del differenziale tra inflazione reale e percepita. Tuttavia, nel nostro paese, la fiducia sia dei giovani che del resto della popolazione, pur seguendo oscillazioni congiunturali, è tendenzialmente in calo dalla recessione del 2003.

Le condizioni dei giovani e le peculiarità dei sistemi economico-sociali nazionali: l'arretratezza del sistema produttivo italiano e la contestuale carenza degli ammortizzatori sociali

L'impatto esercitato dall'evoluzione demografica ed economica degli ultimi decenni e dalla crisi attuale sulla specifica condizione dei giovani presenta disomogeneità nazionali influenzate dalle peculiarità delle strutture produttive, dei sistemi di welfare e del ruolo svolto dalle famiglie nell'organizzazione socio-economica.

In Europa, i paesi dell'area meridionale, e tra questi l'Italia, tendono a distinguersi per una analogia di caratteristiche che convergono nel rendere particolarmente acuto il disagio giovanile.

L'aspetto del complessivo sistema economico e sociale tipico dei paesi mediterranei è che le carenze sia del sistema produttivo sia del sistema di welfare tendono a scaricarsi sulla famiglia che diventa la struttura sociale d'ultima istanza anche in rapporto a funzioni che sarebbero svolte in modo più efficiente e con risultati più equi dalle istituzioni pubbliche, in particolare da quelle del welfare. Il ruolo sostitutivo delle famiglie se, da un lato, attenua e compensa le cause del disagio giovanile, d'altro lato, ritarda la transizione all'età adulta e favorisce la trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze che nel nostro paese è un fenomeno particolarmente marcato.

Negli ultimi decenni, il nostro paese, oltre che per il più accentuato invecchiamento demografico rispetto alla media europea, si è caratterizzato per la progressiva maturità del sistema produttivo che ha pregiudicato la crescita economica e la competitività fino a far ritenere appropriata l'espressione declino.

Gli effetti negativi di questa tendenza stanno penalizzando di più i giovani.

Essi avvertono particolarmente le conseguenze delle politiche miopi tese a difendere più la competitività di prezzo che non quella di qualità; infatti, sono loro che risentono maggiormente dell'insufficienza qualitativa e quantitativa della domanda di lavoro e della precarietà occupazionale e reddituale delle nuove forme contrattuali che, peraltro, sono scarsamente compensate da ammortizzatori sociali. Il nostro sistema di assicurazione contro la disoccupazione esclude sia chi è alla ricerca del primo impiego sia coloro che sono impiegati con le nuove forme contrattuali parasubordinate; in entrambi i casi si tratta tipicamente di giovani. Né per essi, come per chiunque altro, sono previste forme di reddito minimo garantito, che pure sono presenti in

tutti i sistemi di welfare europei (tranne in Grecia e in Ungheria che, oltre al nostro, sono gli unici due paesi europei privi di questa misura sociale).

La crisi ha poi accentuato ulteriormente il disagio dei giovani; infatti i posti di lavoro scomparsi per primi sono essenzialmente i loro, cioè quelli creati più di recente con le nuove regole contrattuali che ai lavoratori chiedono più flessibilità e offrono minori sicurezze reddituali.

L'aumento del tasso d'occupazione complessivo che si era verificato nel decennio precedente alla crisi – favorito dalla diffusione dei rapporti di lavoro parasubordinati e a tempo definito – è stato in buona parte riassorbito negli ultimi due anni. Il tasso di disoccupazione complessivo, che era sceso fino a circa il 6% alla vigilia della crisi, nel corso del 2010 è cresciuto fino a circa il 9%²; ma per i giovani tra i 15 e i 24 anni, dal minimo del 20,3% nel 2007 si è risaliti fino al massimo di quasi il 30% nel corso del 2010. Se poi si disaggrega a livello territoriale e per genere, si nota che la disoccupazione giovanile delle donne meridionali è arrivata al massimo del 43,6% nel corso del 2010.

Nel valutare i problemi dei giovani nel mondo del lavoro, in particolare le difficoltà di conciliare le loro aspirazioni con la bassa qualità delle occupazioni offerte dal sistema produttivo, va naturalmente tenuta presente la diversità di situazione tra gli italiani e gli immigrati. La carenza di posti di lavoro riguarda essenzialmente i primi; sono loro infatti che incontrano maggiori difficoltà a trovare impieghi ritenuti accettabili in base alla formazione ricevuta e alle aspettative maturate. Gli immigrati, avendo una formazione mediamente inferiore, una maggiore necessità di lavorare e diritti di cittadinanza minori, sono più disponibili ad accettare le caratteristiche di arretratezza e anche d'illegalità delle posizioni lavorative rese disponibili dal nostro sistema produttivo. Almeno per ora, tra giovani italiani e giovani immigrati non c'è molta concorrenza diretta – poiché i secondi rispondono a una domanda di lavoro presa poco in considerazione dai primi che pure rimangono disoccupati più facilmente. Tuttavia, la disponibilità degli immigrati a lavori di bassa qualità contribuisce a incoraggiare i settori produttivi più maturi a discapito di iniziative imprenditoriali più innovative e della corrispondente domanda di lavoro cui sarebbero interessati particolarmente i giovani più formati. Per questi ultimi, l'alternativa che sempre più spesso si pone è tra adattarsi al sottoimpiego delle loro capacità – con lo spreco economico-sociale, le frustrazioni individuali e l'avvitamento al ribasso che ne conseguono – e l'emigrazione interna o all'estero – che indebolisce ulteriormente le potenzialità di crescita dei territori abbandonati.

Ma per i nostri giovani va diffondendosi un terzo *status*: la condizione dei cosiddetti Neet o Né Né cioè di coloro che non sono né occupati né studenti né in cerca di lavoro. Nella popolazione tra i 15 e i 29 anni, il loro numero, in continua crescita, è arrivato a circa due milioni, cioè più del 20%; di essi, 1,2 milioni sono al Sud e come quota salgono al 30%. Rispetto agli altri paesi europei, dove in media i Neet sono arrivati al 13%, da noi sono sensibilmente di più e – al pari di quanto avviene negli altri paesi mediterranei – hanno la peculiarità di avere una formazione più elevata; in proporzione sono più i laureati che i diplomati.

² Questo dato, specialmente se usato in confronti internazionali, in realtà è sottostimato poiché non include i lavoratori cassintegrati, considerando i quali il tasso supera l'11%.

In un'ipotesi certo non favorevole, ma che va considerata, quella dei Neet potrebbe diventare la condizione di decantazione delle aspirazioni lavorative dei nostri giovani prima d'adeguarsi e di accettare impieghi di qualità inferiore a quelli ambiti. La concretezza di tale ipotesi trova elementi di sostegno nelle interazioni già in atto tra la maturità del sistema produttivo e il sistema d'istruzione.

Le interazioni sfavorevoli tra il settore produttivo e il sistema d'istruzione: il paradosso dell'overeducation

La negativa influenza che la combinazione tra la maturità del nostro sistema produttivo e le carenze del sistema di welfare esercita sulla condizione dei giovani trova ulteriore riscontro nel contraddittorio rapporto tra gli accentuati problemi di disoccupazione, l'inadeguatezza del nostro sistema di istruzione e i differenziali retributivi connessi alla formazione.

Nonostante negli ultimi decenni i nostri livelli d'istruzione siano cresciuti in misura consistente, rimangono ancora nettamente inferiori alla media europea; tuttavia, allo stesso tempo, si verificano fenomeni di *overeducation* e di inadeguata remunerazione degli occupati più istruiti.

Negli ultimi dieci anni, nella fascia d'età tra 25 e 34 anni, la percentuale dei nostri laureati è quasi raddoppiata, arrivando al 20,2% nel 2009; tuttavia, nell'Europa a 27 rimaniamo al penultimo posto (seguiti solo dalla Romania al 19,5%) e siamo ancora ben lontani dalla media dell'Unione, pari al 32,3%³. Nella stessa fascia d'età, i nostri giovani che hanno raggiunto solo il diploma di scuola media inferiore, pur essendo diminuiti dal 41% al 30%, rappresentano una quota ancora molto più elevata rispetto al 20% della media europea.

Tuttavia, pur essendo molti meno che all'estero, i nostri laureati fanno fatica ad essere occupati; se lo sono, non sempre la laurea è necessaria e le loro remunerazioni sono relativamente basse.

Con riferimento alle persone laureate tra i 25 e i 64 anni, mentre nei paesi del Centro e del Nord Europa il tasso d'occupazione oscilla attorno al 90%, nei paesi mediterranei la quota varia intorno all'80%.

Tra i giovani con titolo di studio superiore in età tra i 25 e i 29 anni il divario è maggiore; mentre nella media europea il tasso di attività è circa del 90% e il tasso di disoccupazione è del 6,3%, in Italia le due quote sono, rispettivamente, pari a circa il 70% e il 14%; dunque, mentre nella media europea il tasso di occupazione tra i giovani laureati sotto i 30 anni supera l'86%, in Italia è pari solo al 60%. Tuttavia, questo forte divario quasi sparisce se si considerano i giovani laureati sopra i 30 anni; in Italia occorre dunque più tempo ai laureati per trovare lavoro, ma i vantaggi salariali rispetto ai meno istruiti rimangono comunque inferiori. Nella fascia d'età tra i 20 e i 34 anni, fatto pari a 100 il reddito dei giovani con istruzione secondaria superiore, nella media dell'Europa a 15 il reddito dei laureati è maggiore del 40% mentre in Italia lo è solo del 15%; solo in Svezia si registra un incremento più contenuto (12%).

³ Se si considera anche la fascia d'età tra 20 e 24 anni, nell'Unione a 27 la percentuale media dei laureati è salita dal 11,4% del 2000 al 13,7% nel 2009; in Italia, dove nel frattempo è stata introdotta la laurea triennale, si è passati dall'1,4% al 6,7% che indica un forte aumento, ma il valore raggiunto è comunque inferiore alla metà del dato medio europeo.

Ma i giovani laureati italiani, nonostante siano meno numerosi, meno occupati e meno retribuiti, sono anche impiegati in attività per le quali il loro titolo di studio non sempre è richiesto o necessario. Da una recente indagine ISTAT risulta che, tra i nostri giovani occupati aventi una laurea solo triennale, il 20,6% svolge un lavoro per il quale quel titolo di studio non è nemmeno richiesto, mentre un altro 9,7% ha un impiego per il quale la laurea, pur essendo formalmente richiesta, non è considerata necessaria. Dunque, per il 30,3% di questi laureati occupati la loro formazione risulta eccessiva. Se si escludono i laureati del gruppo medico, per i quali l'eccesso di formazione è molto più basso (6,6%), per gli altri gruppi di discipline la sovra-istruzione media sale al 44%, con valori che arrivano a sfiorare il 60% per i laureati del gruppo linguistico. La percentuale di occupati sovra istruiti si riduce in media al 23,6 % se si considerano coloro che dopo la laurea triennale conseguono la specialistica.

Questi dati, oltre a confermare che il nostro sistema produttivo non ha grande bisogno di lavoratori con formazione universitaria, evidenziano anche una significativa differenza tra le specializzazioni scelte dai giovani e quelle più richieste dal sistema produttivo. Si tratta di un ulteriore segno del divario tra le aspirazioni dei giovani maturate nell'illusorio convincimento di avere maggiori margini di scelta rispetto al proprio destino e le opzioni di lavoro e di vita sempre più insoddisfacenti offerte dal sistema produttivo. L'evoluzione qualitativa del nostro sistema produttivo aiuta a comprendere – non certo a giustificare – anche il minor investimento in istruzione nel nostro paese, pari al 4,5% del PIL contro il 5,3% della media europea, e, in particolare, la minore spesa per la formazione universitaria, pari allo 0,9% contro l'1,5% della media dei paesi OCSE.

Il problema abitativo

Agli ostacoli che i giovani devono superare per diventare autonomi ed emanciparsi dalle famiglie di provenienza contribuiscono in misura significativa le difficoltà che incontrano nella soluzione del problema abitativo.

La sensibile crescita dei prezzi delle case e degli affitti protrattasi per lungo tempo fino allo scoppio della crisi, unitamente all'accentuata instabilità del mercato finanziario dei mutui che ha ulteriormente penalizzato la possibilità d'acquisto, hanno accresciuto negli ultimi anni le difficoltà d'accesso alle abitazioni. La soddisfazione di questo bisogno primario ha avuto difficoltà crescenti sul mercato, ma – allo stesso tempo – non ha trovato grande sostegno nelle corrispondenti politiche sociali che, in paesi come il nostro, da lungo tempo sono completamente assenti.

Negli ultimi decenni, in Europa, i prezzi reali delle case hanno seguito cicli lunghi, circa decennali, attorno a trend crescenti mediamente molto sostenuti, ma con diversità nazionali anche molto accentuate. Tra le motivazioni degli aumenti ascrivibili ai costi, quella principale è costituita dal prezzo dei suoli mentre molto meno hanno inciso le spese di costruzione; infatti, i prezzi delle case sono aumentati in misura nettamente maggiore nelle grandi città. Altre determinanti della dinamica dei prezzi delle case sono la crescita del reddito delle famiglie (correlazione diretta), le caratteristiche del mercato finanziario e i tassi d'interesse (il loro aumento riduce la domanda e i prezzi), la crescita demografica e la creazione di nuove famiglie (che aumenta la domanda), la capacità d'offerta di nuove abitazioni, le imposte e i sussidi.

In Italia, dopo un aumento di oltre il 40% dei prezzi delle case tra il 1985 e il 1992, è seguita una fase di stagnazione per i rimanenti anni Novanta. A partire dagli anni Duemila fino al recente scoppio della crisi, c'è stata una nuova fase di elevata crescita sospinta dal calo medio del costo dei mutui. Il numero dei proprietari è cresciuto fino a raggiungere i quattro quinti dei residenti, un valore tra i maggiori in Europa. Contemporaneamente si è affievolito il mercato delle locazioni, ma non le sue quotazioni, anche per la pressoché totale assenza di politiche per l'edilizia popolare e di sostegno agli affitti; queste circostanze hanno ulteriormente favorito l'aumento dei prezzi delle case. L'andamento dei canoni d'affitto ha poi risentito della segmentazione tra i contratti pre e post equo canone che ha ostacolato la mobilità e penalizzato i giovani necessariamente interessati ai nuovi canoni.

L'ingente vendita del patrimonio edilizio pubblico che si è avuta negli anni passati ha alimentato la diffusione della proprietà, ma ha anche ridotto la possibilità di una politica abitativa in grado di contrastare l'aumento dei prezzi e degli affitti che in entrambi i casi è stato superiore alla crescita dei redditi. Questa tendenza ha sicuramente sfavorito i giovani e la loro possibilità di uscire dalle famiglie d'origine, anche se un loro maggior numero erediterà un immobile.

Questione giovanile e conflitti intergenerazionali

L'analisi dell'odierna condizione dei giovani mette in evidenza difficoltà che, rispetto al passato, sono più accentuate, più diffuse e, per alcuni aspetti, nuove e inattese.

La questione giovanile è alimentata particolarmente dall'instabilità della loro presente condizione lavorativa che proietta incertezza fino al futuro pensionistico.

Un rischio possibile è che si crei una frattura nel rapporto di fiducia tra i giovani d'oggi e il resto della collettività, cioè una rottura del patto sociale intergenerazionale con effetti che potrebbero estendersi anche alle generazioni future.

Nei rapporti tra le diverse generazioni, conflitti ci sono sempre stati e per certi aspetti sono naturali. Tuttavia, una questione che viene posta è se negli ultimi anni siano stati superati i limiti fisiologici di questi contrasti; nel dibattito sociale e politico viene anche prospettato che alcune responsabilità del peggioramento della condizione giovanile possano essere attribuite a comportamenti più egoistici assunti dalla generazione dei «padri».

Tra le argomentazioni a supporto di quest'ultima valutazione vengono richiamate alcune caratteristiche assunte dal mondo del lavoro e dallo stato sociale. Ad esempio, si sottolinea che nel mercato del lavoro, l'occupazione dei «padri» si concentra nella fascia più garantita mentre i «figli» sono per lo più impiegati con rapporti di lavoro meno stabili e retribuiti e i loro tassi di disoccupazione sono nettamente più elevati; oppure, si sostiene che la spesa sociale sia indirizzata più a favore degli anziani che dei giovani.

Tuttavia, queste posizioni sono sorrette da argomentazioni che a volte rischiano di essere parziali o anche contraddittorie; in ogni caso tendono a sottovalutare la responsabilità dei mutamenti del contesto economico-sociale nel quale si sono evolute le posizioni relative degli appartenenti alle diverse generazioni.

Ad esempio, nel mondo del lavoro, una manifestazione dell'egoismo dei «padri» viene spesso individuata, negli atteggiamenti anche pervicaci con i quali, a volte, cercano di rimanere in attività, specialmente se in posti di responsabilità e comunque in ruoli ambiti, togliendo spazio ai giovani e ingessando la società. Eppure, proprio la relativa scarsità numerica della generazione dei giovani d'oggi, determinata dalle tendenze demografiche, dovrebbe attenuare i rischi di concorrenza tra giovani e anziani. Ma se, invece, tale concorrenza è più acuta, ciò dipende dalla circostanza che i posti di lavoro, specialmente se di buona qualità, attualmente scarseggiano più che in passato. Il punto è che l'evoluzione del sistema produttivo e delle condizioni di lavoro è tale per cui, quando un anziano libera una posizione regolata da un contratto «garantito», tende ad essere sostituito con un rapporto di lavoro comunque meno favorevole.

Un altro atteggiamento egoistico della generazione dei «padri», che fa riferimento all'organizzazione del sistema di welfare, viene rintracciato nei casi di contrarietà che essi possono esprimere verso le proposte di elevare l'età di pensionamento, pur essendo aumentate sia la lunghezza che la qualità della vita attesa. Il prolungamento dell'attività lavorativa consentirebbe risparmi nella spesa pensionistica, liberando risorse finanziarie utilizzabili per sostenere prestazioni e iniziative a favore dei giovani.

Questa argomentazione che rimprovera i «padri» di non voler rimanere più a lungo al lavoro è evidentemente contraddittoria rispetto a quella precedente che paventava una deriva gerontocratica; ma pure avendo una comprensibile motivazione economico-demografica, anch'essa va valutata tenendo conto del vincolo più immediato con il quale occorre fare i conti, che è sempre la scarsa capacità del sistema produttivo di creare un numero di posti di lavoro adeguato. Infatti, nello specifico contesto attuale, una più lunga permanenza in attività dei lavoratori anziani accentuerebbe la difficoltà dei giovani di entrare nel mondo del lavoro e di poter dare il loro contributo anche innovativo al sistema produttivo.

Peraltro, in tema di possibili contrasti tra generazioni, si è già notato che le riforme pensionistiche decise in Italia nell'ultimo ventennio tendono ad abbassare il rapporto tra la pensione media e la retribuzione media degli attivi e che, dunque, gli effetti dell'invecchiamento demografico si stanno scaricando prevalentemente sugli anziani, anche se con l'effetto paradossale che, a legislazione vigente, gli anziani che più ne soffriranno saranno – in futuro – quelli della generazione dei giovani d'oggi.

In effetti, come si noterà più specificamente in seguito, l'anomalia del nostro sistema di welfare non è tanto nell'elevato ammontare della spesa pensionistica quanto nella marcata insufficienza della spesa per ammortizzatori sociali e altre prestazioni a cui sono più interessati i giovani.

A ben vedere, nei rapporti tra giovani e anziani dovrebbe essere incentivata la naturale complementarietà tra la conoscenza e l'esperienza accumulata dai primi e l'entusiasmo, il vigore e la maggiore predisposizione all'innovazione dei secondi.

Se, invece, alla collaborazione intergenerazionale si sostituisce un'innaturale e deleteria contrapposizione, una responsabilità va ricercata anche nell'approccio economico, sociale e politico che negli ultimi decenni ha subordinato le politiche per il pieno impiego, per l'equa distribuzione del reddito e per la coesione sociale alla visione che il mercato e l'individualismo possano da soli massimizzare la crescita, e che l'equa distribuzione del reddito sia un obiettivo secondario, non necessariamente auspicabile e magari anche controproducente rispetto alla crescita economica.

In ogni caso, gli eventuali inasprimenti nella conflittualità intergenerazionale, ma più ancora i sicuri peggioramenti che si sono verificati nell'attuale condizione giovanile trovano sostanziali elementi di spiegazione nelle tendenze economico-sociali affermatesi negli ultimi decenni e nelle politiche che li hanno favoriti. Queste tendenze, oltre a sfociare nella crisi globale, hanno generato nuovi equilibri a favore di alcuni e a danno di altri, ma la discriminazione di fondo non è stata l'età delle persone quanto la loro appartenenza a classi e ceti più o meno favoriti o penalizzati dai cambiamenti intervenuti nell'organizzazione produttiva e nella distribuzione del reddito.

L'Unione Europea, la crisi e il welfare

La crisi globale e del processo d'unificazione europea

La crisi economica esplosa nel 2008 non ha stimolato un'accelerazione del processo d'unificazione europea, che pure sarebbe stata una reazione possibile ed efficace; è accaduto invece che rinnovate idiosincrasie nazionali e contraddizioni crescenti nel modo di perseguire il progetto unitario hanno indebolito l'Unione e interagito negativamente con la crisi accentuandone gli effetti. Cospicché, anche se le motivazioni reali e finanziarie che hanno determinato la crisi globale non erano e non sono particolarmente forti in Europa, è nel nostro continente che sono andati progressivamente manifestandosi i suoi effetti più vistosi.

L'attenzione dei mercati alla tenuta prospettica dell'Euro e alla solvibilità dei debiti sovrani nei paesi periferici dell'area sono effetti riconducibili non solo alla crisi globale, ma anche agli scompensi di un processo unitario che, da un lato, ha accresciuto le sue difficoltà non rinunciando a coinvolgere simultaneamente anche sistemi economici molto disomogenei; d'altro lato, ha improvvidamente ridotto gli strumenti disponibili, puntando essenzialmente sul mercato comune e sulla moneta unica, trascurando invece il necessario ruolo complementare delle istituzioni.

Peraltro, i più estesi fenomeni di globalizzazione e finanziarizzazione dei mercati – che ne hanno ampliato la sfera d'influenza, ma anche l'instabilità – hanno reso sempre meno efficaci le politiche operanti nei confini nazionali; specialmente in paesi relativamente piccoli come quelli europei singolarmente presi.

L'incongruenza di fondo che penalizza la costruzione dell'Unione Europea è che la sua costruzione, pur implicando una primaria dimensione di natura istituzionale, negli ultimi tre decenni è stata guidata da una visione che tende a vedere nelle istituzioni un freno al buon funzionamento dei mercati; il processo d'unificazione ha così sofferto progressivamente di una carenza di politiche comuni che si è rivelata particolarmente svantaggiosa nella situazione determinata dalla crisi, rendendo più difficile fronteggiare gli scompensi dei mercati.

La crisi dovrebbe accentuare la consapevolezza che l'integrazione di sistemi economici nazionali di dimensioni medie e piccole in quella che sarebbe la principale economia mondiale, se accompagnata e sostenuta da un corrispondente assetto istituzionale di tipo federativo, avrebbe tra le sue ricadute positive anche quelle di allentare i vincoli esteri alle politiche espansive inter-